

**Il porno-rosa va forte in Sudamerica**

**Anche in Brasile  
«la dottoressa ci  
sta col colonnello»**



Qui sopra, un'inquadratura di «Guerra conjugal»; a destra, un momento di «A lira do delirio»

**Nostro servizio**  
PESARO — Sembra di essere a Genova. Pesaro è stracittà di brasiliani, la cui parlata portoghese ha una cadenza che assomiglia in maniera sorprendente a quella dei dialetti liguri. Son tanti, e sono i veri protagonisti di questa mostra. Un po' perché, gira e rigira, hanno portato i film migliori, come vedremo più avanti; un po' perché, non contenti delle punte artistiche, ci hanno mostrato anche la propria produzione di serie. E così, ora abbiamo un'idea delle pellicole che lo spettatore medio brasiliano va a vedere nel cinema sotto casa.

Le chiamano *pornochanchadas*. La *chanchada* è un termine tradizionale dello spettacolo di jaggiti; indica una commedia borghese molto parlata, giocata sugli equivoci, una sorta di *vaudeville*. Aggiungete, appunto, il prefisso «porno» e le cose si chiariscono: commedie erotiche, molto simili a film italiani del tipo *Sorbole*, *La lognesa* o *La dottoressa ci sta col colonnello*. Noi, per potervene parlare secondo coscienza, siamo andati a vederne un paio e, non potendo seguire bene i dialoghi, non ci siamo molto divertiti. Però vi raccontiamo una trama, tanto per gradire.

I sette gattini, di Neville D'Almeida, 1979, famiglia piccolo-borghese. Padre piccolo di statura, scuro di pelle, sempre sudaticcio: la versione sudamericana di Lino Banfi. Madre corpulenta e insoddisfatta. Cinque figlie appariscenti, giovani, scarsamente virtuose. Tutto procede bene, tra ammicchiate varie, quando dal collegio giunge una notizia feroce: la figlia più piccola, la prediletta, ha spappolato a bastonate una povera gatta incinta (e la scena non ci viene riparlata: sesso e violenza, tutto fa brodo). I perché del folle gesto? Ma è ovvio: la fanciulla, povera santarella, è incinta pure lei e a questo punto succedono cose turche: padre e madre danno fuori di testa, le figlie sbraitano, la piccola viene posseduta prima dal direttore del collegio, poi dal medico di famiglia... il film finisce in

vacca, pressappoco come era incominciato.

Altri esempi? In *A dama do lotacao* una donna con molti amanti. In *O amante de Minha Mulher* l'amante è uno solo, il marito è una specie di «magnifico cornuto» alla Tognazzi. Però, tutti questi titoli promettono assai più di quanto non mantengano. Di fatto, sono assai poco scollacciati. Più che erotici sono volgari. Di brasiliani in sala, a vederli, non ce n'era manco uno: esperti della cosa, dovevano essere tutti in un cinema vicino dove in questi giorni fanno *Porno Lesbos*, con Claudine Beccarie. Altro livello.

Noi italiani, però, abbassiamo lo sguardo e non facciamo i ricognitori. Se in Brasile la *pornochanchada*, insieme al poliziesco, costituisce la gran parte del prodotto nazionale (che a sua volta è solo il 23% del totale), la colpa è anche nostra. Per esser chiari, l'abbiamo chiesta. L'altro giorno a Nelson Pereira Dos Santos, padre del cinema brasiliano. Ci ha risposto che le commedie erotiche italiane andavano fortissime in Brasile fino a cinque-sei anni fa. Poi, sono scomparse perché è venuto fuori il genere locale, nato appunto dalla fusione tra la *chanchada* brasiliana e i film di Edwige Fenech. Roba da matti.

Bene, Dos Santos lo introduciamo così. Accostarlo, sia pure per contrasto, al film peccorecci ci sembra una bestemmia, ma è funzionale al nostro discorso. Quello che vorremmo dirvi è molto semplice: Nelson Pereira Dos Santos, padre del cinema *nô*, capelli bianchi e numerosi, film alle spalle, è la rivincita di Pesaro '81. Un paradosso? No. Il fatto è che giovani brasiliani non se ne vedono, gli altri «eroi» degli Anni Sessanta hanno dato di testa (Rocha con *A idade da terra*, per esempio; né alla vigilia una parte non possiamo che condividere le stroncature di Venezia) o si sono ripiegati (dignitoso Xica da Silva di Carlos Diegues, oleografico Uira di Gustavo Dahl). Dos Santos, invece, continua a fare film di grande professioni-

amo: discutibile ma comunque significativo *Na estrada da vida*, di cui parliamo due giorni fa. Ottimo e curioso *O amuleto de Ogum*, storia di un ragazzo che un incantesimo rende invulnerabile, e viene sfruttato come killer da una banda di gangster. Siamo a metà tra il film nero e la storia di film, in una commisione di generi molto suggestiva. Addirittura stupefacente *Tenda dos Milagres*, 150 minuti di delizie visive, consumate ieri notte dalle 11,30 alle 2 (perché Pesaro ha messo i film migliori in orari impossibili!).

Tra l'altro, anche qui, l'aggrancio alla *pornochanchada* esiste. Il protagonista di *Tenda dos Milagres* è un regista che sta tentando di fare un film sulla figura di Pedro Arcaño, antropologo negro del primo '900. Il regista è in rapporti tesi con la Embrafilim (l'azienda di Stato), e quando telefona ai boss (che non si vedono mai) per protestare, alle sue spalle c'è il manifesto di un porno di serie b, *Amadas e violentadas*. La polemica di Dos Santos, per tanti anni emarginato dall'industria, è evidente.

Ma altri sono gli aspetti principali di questo film straordinario. La dialettica presente-passato, per esempio: noi vediamo la storia del regista e vediamo anche il film che sta girando. Viene fuori con grande evidenza la figura di Arcaño, accademico di colore che dovette lottare (anche sanguinosamente) con l'ambiente universitario, con l'aristocrazia bianca di Bahia dove il film si svolge. Nello stesso tempo, il film nel film consente di distanziare la sua storia, di vederla con lo sguardo critico del presente. Se Dos Santos, bianco e paulista, avesse semplicemente raccontato la storia di un intellettuale nero e bahiano avrebbe convinto meno. Invece raccontando di un regista bianco che affronta il problema in questione, stabilisce un filtro tra sé e la materia che dà al film una lucidità incredibile. In questo, *Tenda dos Milagres* ci ha ricordato l'uomo di marmo di Wajda, dove pure la protagonista era



una cineasta. Entrambi i film sono del 1977, e saremmo pazzi a tentare di stabilire qual è il migliore.

Inoltre, *Tenda dos Milagres* è anche un film sul razzismo, problema che credevano lontano dalla realtà brasiliana e che qui viene drammaticamente riproposto. È un film sulla magia, sui riti di origine africana che nella zona di Bahia sono parte integrante della cultura popolare. È un film sul cinema come conoscenza; come ricerca storica, come arma politica. Insomma, doppiamente delusisti, ieri sera in sala eravamo tutti euforici. Infantili come siamo, volev-

mo il capolavoro e l'abbiamo avuto.

D'altronde, permetteteci di dire, fuori dai denti, una cosa: è da quando è iniziata la Mostra di Pesaro che ci lamentiamo perché i film sono brutti. Credevamo quasi fosse colpa nostra: realtà sudamericana distante, culture diverse, non li possiamo capire... Poi, però, uno come Dos Santos che gira senza sbagliare un'inquadratura, monta i film con un ritmo che Hollywood se lo sogna e ha un mondo poetico personale, si fa capire da chiunque, è universale.

Alberto Crespi

**...e in Italia si ridiscute di cinema e trasgressione**

**Il censore, un oscuro  
oggetto di desiderio?**

Il giudizio perverso sul «comune senso del pudore» non regge più. Ma la trasgressione fa gola a molti - Una rassegna di film a Roma

Conoscete quel gioco: «E' arrivato un bastimento carico di...». Bene. Mettiamo che il gioco lo vogliono fare Adolfo Lippi, curatore della rassegna cinematografica «Cinema e trasgressione», e Renzo Rossellini, produttore, attualmente responsabile della Gaumont in Italia; questi due signori più registi, sceneggiatori, attori, caricaturisti, hanno il bastimento di film «sfiorciati» e cominceranno a navigare nelle acque impiole della censura. Dopo aver superato tempeste di ogni genere e tipo, approderanno, si spera, ad una rassegna (al cinema Metropolitan di Roma, dal 25 giugno), che non ci ritardi in edizione originale le pellicole vittimizzate, ma almeno spingerà la gente a interrogarsi sul «comune senso del pudore»; sul concetto di «oscenità» e sull'uso, assai compromesso, della censura.

Che non regga più quel giudizio — perverso e approssimativo — contenuto nel «comune senso del pudore», è certo. Una volta pare che bastasse a «scontare l'anno» la modestia di una operazione chirurgica; la pipì di un ragazzino in Sciuscià; il canto «Bandiera rossa» in Tolo e Carolina; la scena di seduzione che si svolge sull'altalena di Baby Doll; l'accoppiamento dei Racconti di Canterbury; l'esclamazione della madre di Jan «Non perde tempo il ragazzo ad andare al sodo» in Giochi di notte. Modifiche, alleggerimenti, eliminazioni, tagli, omissis, si abbattano furiosamente su palpeggiamenti, carezzamenti, accostamenti, unioni più o meno caste; denudamenti più o meno artistici; comportamenti più o meno normali.

Il metro usato una volta dalla censura per misurare la lunghezza di un bacio, di una coscia, di quella cosa che possiede l'uomo e non la donna, era senza misura. D'altronde, l'industria cinematografica non è propriamente un'educanda appena uscita dal collegio. Non lo è quando sostiene la validità di una scena di stupro, di violò, di cru-

deltà; quando lamenta che togliendo quei fotogrammi «si impedisce allo spettatore di capire»; quando esalta l'alto valore creativo di alcune fantasiose insensatezze.

E poi, questa industria cinematografica dicitano di serie A, allarga le braccia, impotente, anche se giura di essere in buona fede, di fronte ai prodotti hard-core, non ha paura di una riforma. Prevenirne, educare, tollerare, triturare, accettare? Verbi che si scontrano e nell'incertezza, si combattono senza trovare una soluzione. Il giudice della Commissione Censura afferma che lui è lì per evitare che si turbi, con una pellicola, un numero troppo grande di persone; il produttore protesta per via che il giudice è lì a decidere per trentacinque milioni di persone. Una madre protesta perché il figlio ha imparato da un film a fabbricarsi lo spinello; un intellettuale protesta per via che il prodotto artistico deve essere presentato senza interverni dell'autorità; una ragazza protesta che non è prodotto artistico quell'oscenità che mortifica il sesso femminile; De Crescenzo protesta che una contessa — la contessa Pensa — abbia pensato di bloccare il suo Pap'occhio che non ha trovato più una sala cinematografica decente per proiettarlo durante le feste di Natale.

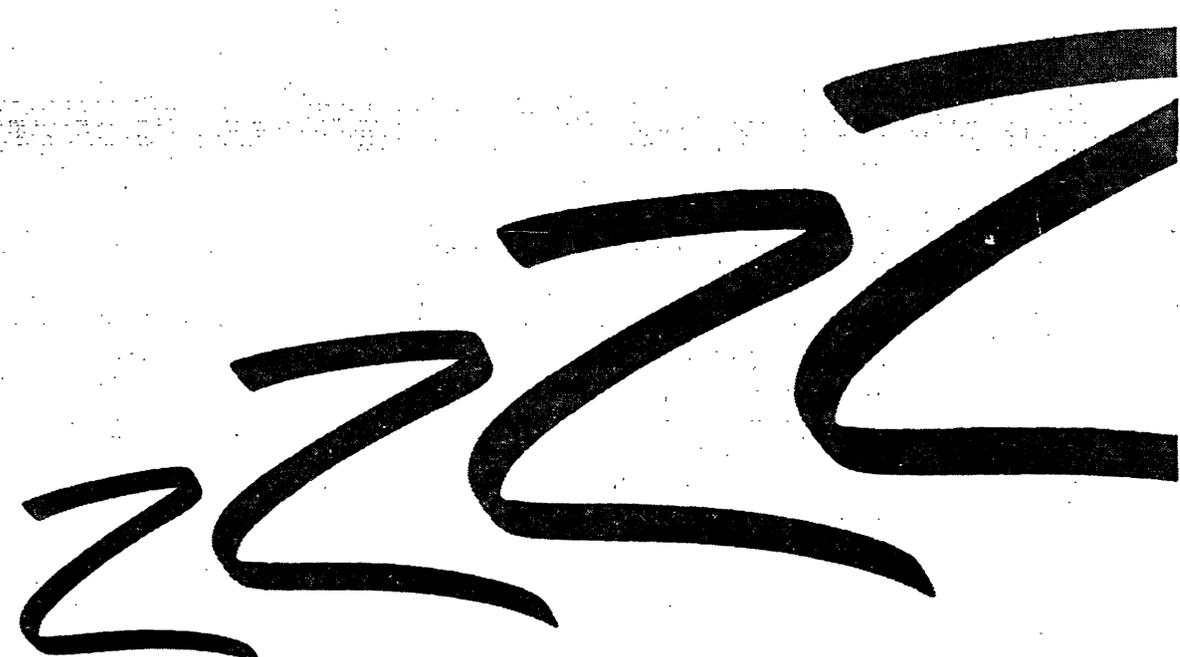
Adesso che tutti protestano, il magistrato Antonio Peppi, presidente della Terza Sezione della Commissione di Censura, uno dei sette che condannarono al rogo Ultimo tango a Parigi di Bernardo Bertolucci, si fa quasi un'autocritica. Forse quell'articolo 529 non tiene più. La colpa è tutta della violenza, non dell'oscenità; così cerca di mediare, di offrire un compromesso. Ma i suoi oppositori non l'ascoltano; loro puntano tutto sulla «trasgressione», che «valorizza il nuovo», che è espressione di libertà, che ha «rotto con le forme tradizionali e conformiste». Ho capito. Ma se le forme tradizionali e conformiste non ci fossero più, che senso avrebbe trasgredirle?

Simulate. Minacce del neo-realismo o protezionismo della finzione.

In Italia abbiamo un articolo di legge (529 del Codice Rocco) che si è intopato. Di anno in anno la bisione dello «scandalo», della «vergogna», si trasforma. Prevenirne, educare, tollerare, triturare, accettare? Verbi che si scontrano e nell'incertezza, si combattono senza trovare una soluzione. Il giudice della Commissione Censura afferma che lui è lì per evitare che si turbi, con una pellicola, un numero troppo grande di persone; il produttore protesta per via che il giudice è lì a decidere per trentacinque milioni di persone. Una madre protesta perché il figlio ha imparato da un film a fabbricarsi lo spinello; un intellettuale protesta per via che il prodotto artistico deve essere presentato senza interverni dell'autorità; una ragazza protesta che non è prodotto artistico quell'oscenità che mortifica il sesso femminile; De Crescenzo protesta che una contessa — la contessa Pensa — abbia pensato di bloccare il suo Pap'occhio che non ha trovato più una sala cinematografica decente per proiettarlo durante le feste di Natale.

Adesso che tutti protestano, il magistrato Antonio Peppi, presidente della Terza Sezione della Commissione di Censura, uno dei sette che condannarono al rogo Ultimo tango a Parigi di Bernardo Bertolucci, si fa quasi un'autocritica. Forse quell'articolo 529 non tiene più. La colpa è tutta della violenza, non dell'oscenità; così cerca di mediare, di offrire un compromesso. Ma i suoi oppositori non l'ascoltano; loro puntano tutto sulla «trasgressione», che «valorizza il nuovo», che è espressione di libertà, che ha «rotto con le forme tradizionali e conformiste». Ho capito. Ma se le forme tradizionali e conformiste non ci fossero più, che senso avrebbe trasgredirle?

Letizia Paolozzi



**Lo scrittore ha curato i testi per «Zaide»**

**Mozart-Calvino, una  
coppia ben assortita**

**Nostro servizio**  
PIRENZA — Si sta già parlando di magico connubio per l'incontro tra Italo Calvino e la musica di Wolfgang Amadeus Mozart, tanto che qualcuno ha già lanciato il binomio Mozart-Calvino, nuova e più aggiornata alternativa al binomio Mozart-Da Ponte. L'attesissimo incontro è previsto per il 2 agosto nel Convento di S. Croce a Batignano, dove si rappresenterà, in prima mondiale, la *Zaide* di Mozart sul testo di Italo Calvino; sul podio sarà Jane Glover, mentre la messa in scena è affidata al regista Graham Vick e allo scenografo Chris Jyer.

È il «fiore all'occhiello» della rassegna «Musica nel Chiostro», singolare manifestazione estiva fondata sette anni or sono dallo scenografo inglese Adam Pollock e i contributi del Comune di Grosseto. Batignano, piccola e pittoresca frazione di Grosseto, ha legato così il suo nome a una serie di eventi musicali di tutto rispetto, stupendamente incorniciati dallo scenario naturale offerto dal suggestivo complesso monastico di S. Croce, che il generoso Adam Pollock — fondatore e *factotum* del piccolo festival, una specie di Menotti in versione inglese — ha acquistato e fatto

amorosamente restaurare.

Negli ultimi anni sono state realizzate nell'ambito di «Musica nel Chiostro» pregovoli risemazioni di opere del teatro musicale barocco e settecentesco, dal *Didone ed Enea* di Purcell all'*Orlando del Cavalli*, dal *Tamerlano* di Haendel all'*Orfeo* di Haendel allo *Speziale* di Haydn.

Tutte le opere sono state realizzate da una compagnia formata per la massima parte da artisti britannici e da professionisti che si prodigano gratuitamente.

Quest'anno il protagonista della rassegna sarà Mozart, presente, oltre che con la *Zaide*, con un'altra opera giovanile. La *finta semplice*, che inaugurerà *Musica nel Chiostro* il 24 luglio, sarà replicata il 25 e il 26; il direttore è David Parry, il regista è Patrick Libby, lo scenografo è lo stesso Pollock.

Sulla questione della *Zaide* si sono soffermati a lungo Pollock e Calvino illustrando il cartellone della rassegna. *Zaide* è un *Singspiel* — una forma di teatro musicale cioè, dove si alternano parti cantate e parti parlate — che Mozart compose nel 1781 (un anno prima del fatto del *Serraglio*) su testo di un oscuro poeta tedesco, lascian-

dola però incompiuta. Mentre le parti musicate da Mozart sono state conservate e verranno integralmente eseguite nella ripresa batignanese), sono andate perdute quelle riservate alla recitazione. Le recenti ricostruzioni del *Singspiel* — quella che si esegue correntemente si deve a un illustre musicologo come Alfred Einstein — hanno dato vita a soluzioni piuttosto sprecise.

La nuova versione curata da Calvino vorrebbe ricreare il testo cantato con una serie di soluzioni «ipotetiche», cioè con tre variazioni che porteranno parallelamente la vicenda al suo svolgimento.

Un'operazione curiosa e interessante, dunque, cui dovrebbe portare il suo contributo prezioso, nella veste di direttore d'orchestra, Jane Glover, nota esperta della musica veneziana del Seicento a cui si deve un'esaustiva monografia su Francesco Cavalli. Nei costi di *Zaide* figurano i cantanti Helen Walker (Zaide), Adrian Thompson (Gomatz), John Ruth (Alaim), Neil Jenkins (Ilman) e John Michael Flanagan (Osma). Lo spettacolo sarà replicato a Firenze nell'ambito delle manifestazioni dell'Estate Fiesolana.

Alberto Paloscia

**La Z viaggia a velocità elettronica.**

Una velocità impressionante, se si pensa a come l'elettronica si è evoluta in questi ultimi anni. In fatto di TV color, ad esempio, il progresso è stato sorprendente e Zanussi non solo si è tenuta al passo con le tendenze più progredite del settore, ma ha anche saputo apportare rilevanti contributi innovativi sia nella progettazione, sia nelle tecnologie produttive. Ma i TV color Zanussi - distribuiti in Italia con i marchi Seleco, Rex, Stern - sono solo uno dei prodotti del settore Elettronica Zanussi, perché le apparecchiature più sofisticate sono ormai di casa alla Grande Z. Prodotti ad elevata tecnologia ed affidabilità che danno a Zanussi il primo posto in Italia nel campo dell'elettronica civile. Un fenomeno guardato con sempre maggior interesse, soprattutto a livello internazionale. Zanussi è anche questa.



gente che lavora per la gente